



Alessio Paiano su
GAIA GIOVAGNOLI, *Cos'hai nel sangue*
Nottetempo, 2022

Se sfugge una definizione esaustiva per la cosiddetta letteratura di consumo, si possono individuare due costanti evidenti: la prima è la scelta deliberata degli autori di semplificare lo stile, affinché nulla si anteponga tra il lettore e la comprensibilità del testo; l'altra è una certa prevedibilità dell'intreccio, attraverso un canovaccio di tipi umani e situazioni che si limitano a descrivere la realtà nei suoi aspetti più superficiali. Non è forse un caso che un decisivo cambio di rotta si possa riscontrare in alcuni autori più o meno esordienti: portatori di istanze e proposte del tutto inedite, i loro romanzi si sono distinti per aver destabilizzato quei vincoli impliciti che alimentano gli stereotipi e i cliché editoriali. *Lingua Madre* (Italo Svevo, 2021) di Maddalena Fingerle, ad esempio, ha contribuito a smontare l'idea di un'unica 'lingua della narrativa', poiché essa deve conformarsi al variegato mondo interiore del personaggio e non viceversa. Il rischio che ciò possa essere interpretato, allo stesso tempo, come un ritorno a criteri di massima aderenza tra realtà e finzione, in una sorta di *revival* neorealista, si può smarcare facilmente citando *I miei stupidi intenti* (Sellerio, 2021) di Bernardo Zannoni, dove le avventure narrate dal protagonista, una faina, amplificano la disamina sui comportamenti umani mediante un'operazione letteraria talmente convincente da potersi accostare solo ad *Animal Farm* di George Orwell. Sono tutti questi aspetti a connotare la prima opera narrativa di Gaia Giovagnoli, *Cos'hai nel sangue*. Leggendolo ci si rende conto di trovarsi di fronte a un oggetto prismatico: il cuore pulsante del romanzo è il rapporto fra Caterina e la madre Cariclò, una donna distrutta da un passato misterioso. Esso verrà riportato a galla dalle indagini dell'antropologo Alessandro Spina, che irrompe nelle loro vite per scoprire alcune verità su Coragrotta, il paese d'origine della madre

della protagonista. Riversando in forma narrativa le sue competenze nell'ambito della disciplina, cioè inventando veri e propri resoconti sul campo, Giovagnoli costruisce un inedito saggio antropologico sulla provincia più profonda. Ma non solo, perché a spiccare è un altro aspetto peculiare del romanzo, cioè il repertorio di rituali e pratiche magiche che sposterà la narrazione su livelli raramente esplorati: un antecedente in territorio nazionale è riscontrabile ne *La pietra lunare* di Tommaso Landolfi, dove il paranormale si insinua nel quotidiano con perturbante disinvoltura. Lo stesso nome della protagonista, del resto, serve a evidenziare il carattere ancestrale della sofferenza: Giovagnoli recupera infatti uno dei casi più emblematici della tradizione agiografica, santa Caterina da Siena, la cui vita fu caratterizzata da atroci penitenze e digiuni perseguendo l'ideale di un legame esclusivo con Dio. Ma se la privazione della carne è un motivo tipico della letteratura mistica, da Maddalena de' Pazzi a Teresa d'Avila, la storia di Caterina da Siena si caratterizza per il rapporto travagliato con la figura materna: come scritto da Rudolph M. Bell ne *La santa anoressia*, libro senza dubbio noto a Giovagnoli, l'ostinazione di Caterina si rafforza a ogni tentativo della madre di correggerne il temperamento, esasperando un'incomprensione di fondo, insanabile, tra le due donne. Se anche in *Cos'hai nel sangue* la situazione famigliare di Caterina pare irrimediabile, è proprio l'intrusione dell'elemento magico a sciogliere la distanza emotiva con la madre: una serie di visioni, sogni e verità svelate permetteranno alla protagonista di calarsi nel vissuto rimosso di Cariclò, abbattendo finalmente il muro di incomunicabilità che nella storia di santa Caterina, invece, aveva portato a risvolti drammatici. Ma tornare a Coragrotta vuol dire anche immergersi in un tessuto umano fatto di crudeltà e sopraffazioni: lì Caterina, riannodando le ricerche dell'antropologo Spina, scopre l'esistenza di una società distopica in cui le donne perseguono fino alla consumazione fisica il proprio dovere alla maternità. Si tratta, del resto, di un tema che ha ispirato una serie tv di grande successo, *Il racconto dell'ancella* (2017), a sua volta tratta dall'omonimo romanzo scritto nel 1985 da Margaret Atwood; eppure, se affidarsi alle istanze più urgenti del dibattito contemporaneo non esula dal rischio di produrre epigoni di dubbio valore (penso al recente *Biglietto blu* di Sophie Mackintosh, eccessivamente osannato negli USA), *Cos'hai nel sangue* si confer-



ma un caso a sé stante, non potendosi ridurre a un unico piano interpretativo. Al romanzo di stopico più recente e alla sua componente più remota, rintracciabile in un certo realismo magico di area sudamericana, è l'impulso antropologico a emergere con forza nelle ultime pagine, in cui l'autrice reagisce con rabbia all'avidità e alle logiche di profitto (queste sì, terribilmente umane) che affliggono il nostro mondo massacrato.